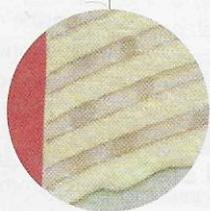


INFERNO

CANTO VI



Io sono al terzo cerchio, de la piovra
eterna, maladetta, fredda e greve;
regola e qualità mai non l'è nova

(vv. 7-9)

LUOGO

terzo cerchio

PECCATORI E PENA

golosi

sono sdraiati nel fango sudicio,
flagellati da una pioggia di grandine,
acqua nera e neve;
sono inoltre dilaniati da Cerbero

CONTRAPPASSO

chi in vita ha ceduto al peccato
di ingordigia ora è costretto
a giacere a terra e ingozzarsi
per l'eternità di fanghiglia disgustosa

PERSONAGGI

Dante, Virgilio, Cerbero, Ciaccio

TEMPO

tarda sera del venerdì santo
dell'8 aprile 1300

Una volta che Dante ha ripreso i sensi, vede intorno a sé nuove pene e peccatori. Siamo nel terzo cerchio, dove cade una pioggia scura e maleodorante, mista a grandine e neve, che batte inesorabilmente sui dannati. Il guardiano è il demone Cerbero, mostro in forma di cane dalle tre bocche, che squarta e spella gli spiriti e minaccia i due viaggiatori. Virgilio lo acquieta riempiendogli le fauci di manate di terra.

Le ombre giacciono sdraiate, ma una, improvvisamente, si alza a sedere e, rivolgendosi a Dante, lo invita a riconoscerla. Il tentativo di Dante è vano, per cui si presenta da sola: è Ciaccio, un fiorentino noto per la sua golosità (questo è il peccato punito nel terzo cerchio). Dante allora gli pone alcune domande sul futuro di Firenze, città politicamente divisa, gli chiede inoltre se ci sia qualche giusto e i motivi di tanta discordia. Il dannato, in un linguaggio oscuro, preannuncia la cacciata dei Guelfi neri da parte dei Bianchi e la caduta di questi ultimi con l'aiuto di un misterioso personaggio; i giusti sono solo due e nemmeno ascoltati; superbia, invidia e avarizia sono le cause della discordia. Dante chiede poi notizie di alcuni conoscenti che si trovano nel fondo dell'inferno: dopo la risposta, Ciaccio ammutolisce. Virgilio spiega poi che quel dannato non si ridesterà più fino al giorno del giudizio. I due giungono nel frattempo davanti a Pluto, un altro guardiano infernale.



Al tornar de la mente, che si chiuse
dinanzi a la pietà d'i due cognati,
3 che di trestizia tutto mi confuse,

novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch'io mi mova
6 e ch'io mi volga, e come che io guati.

Io sono al terzo cerchio, de la piova
eterna, maladetta, fredda e greve;
9 regola e qualità mai non l'è nova.

Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l'aere tenebroso si riversa;
12 pute la terra, che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
15 sovra la gente che quivi è sommersa.

Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
18 graffia li spirti, ed iscoia ed isquatra.

Urlar li fa la pioggia come cani;
de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;
21 volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne;
24 non avea membro che tenesse fermo.

E 'l duca mio distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
27 la gittò dentro a le bramose canne.

Qual è quel cane ch'abbaiano agogna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,
30 ché solo a divorarlo intende e pugna,

cotai si fecer quelle facce lorde
de lo demonio Cerbero, che 'ntrona
33 l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

Noi passavam su per l'ombre che adona
la greve pioggia, e ponavam le piante
36 sovra lor vanità che par persona.

Elle giacean per terra tutte quante,
fuor d'una ch'a seder si levò, ratto
39 ch'ella ci vide passarsi davante.

1-6 Quando riacquistai i sensi (**Al tornar de la mente**), che avevo perso (**che si chiuse**) davanti alla scena del pianto doloroso (**a la pietà**) dei due cognati, il quale mi aveva tutto sconvolto (**tutto mi confuse**) per la tristezza (**trestizia**), mi vedo (**mi veggio**) intorno nuove pene (**novi tormenti**) e nuovi dannati (**novi tormentati**), in qualunque direzione mi muova (**come ch'io mi mova**) e mi volga (**e ch'io mi volga**) e dovunque io fissi lo sguardo (**e come che io guati**).

7-9 Io mi trovo nel terzo cerchio, quello della pioggia (**piova**) eterna, maledetta (dai dannati), fredda e dura da sopportare (**greve**); il suo ritmo (**regola**) e la sua natura (**qualità**) non cambiano mai (**mai non l'è nova**).

10-12 Per l'aria buia (**per l'aere tenebroso**) si rovesciano (**si riversa**) a terra grossa grandine, acqua nera (**tinta**) e neve; puzza (**pute**) la terra che accoglie questo (miscuglio).

13-18 Cerbero, belva crudele e mostruosa (**diversa**), latra come un cane (**caninamente**) con le sue tre gole sopra i dannati (**la gente**) qui immersi (nella melma). Ha gli occhi di colore rosso acceso, la barba unta e nera (**atra**), e il ventre largo, e le mani con artigli (**unghiate**); graffia gli spiriti, li spella (**iscoia**), e li squarta (**isquatra**).

19-21 La pioggia li fa urlare come cani; con uno dei due fianchi (**de l'un de' lati**) fanno riparo (**schermo**) all'altro; i miseri peccatori (**profani**) si rivoltano (**volgonsi**) in continuazione (**spesso**).

22-27 Quando Cerbero, la grande creatura ripugnante (**vermo** = verme), ci vide, aprì le bocche e ci mostrò (**mostrocci**) le zanne (**sanne**); non c'era parte del corpo (**membro**) che tenesse ferma. E la mia guida (**duca**: > *Storia di parole*, p. 381) protese le mani aperte (**spanne**), prese la terra, e con i pugni pieni (**e con piene le pugna**) la gettò nelle gole avido (**bramose canne**).

28-33 Come quel cane che prima abbaia perché ha fame (**agogna** = desidera mangiare), e si acquieta (**si racqueta**) dopo che ha addentato il cibo (**'l pasto**), poiché è intento (**intende**) e si affatica (**pugna**) solamente a divorarlo, così si acquietarono (**cotai si fecer**) quelle facce sudicie (**lorde**) del (**de lo**) demonio Cerbero, che assorda (**'ntrona**) le anime al punto (**si**) che vorrebbero essere sorde.

34-39 Noi passavamo sopra (**su per**) le ombre che la pesante (**greve**) pioggia fiacca (**adona**) e ponevamo le piante (dei piedi) sopra le loro vane parvenze (**vanità**) che hanno forma di corpi (**che par persona**). Esse giacevano tutte quante per terra, eccetto una (**fuor d'una**) che si alzò a sedere, non appena (**ratto ch'ella**) ci vide passarle (**passarsi**) davanti.

«O tu che se' per questo 'nferno tratto»,
mi disse, «riconoscimi, se sai:

42 tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto».

E io a lui: «L'angoscia che tu hai
forse ti tira fuor de la mia mente,
45 sì che non par ch'ì' ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente
loco se' messo, e hai sì fatta pena,
48 che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente».

Ed elli a me: «La tua città, ch'è piena
d'invidia sì che già trabocca il sacco,
51 seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa de la gola,
54 come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.

E io anima trista non son sola,
ché tutte queste a simil pena stanno
57 per simil colpa». E più non fé parola.

Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sì, ch'á lagrimar mi 'nvita;
60 ma dimmi, se tu sai, a che verranno

li cittadin de la città partita;
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
63 per che l'ha tanta discordia assalita».

E quelli a me: «Dopo lunga tencione
verranno al sangue, e la parte selvaggia
66 cacerà l'altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
69 con la forza di tal che testé piaggia.

Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
72 come che di ciò pianga o che n'aonti.

Giusti son due, e non vi sono intesi;
superbia, invidia e avarizia sono
75 le tre faville c'hanno i cuori accesi».

Qui puose fine al lagrimabil suono.
E io a lui: «Ancor vo' che mi 'nsegni
78 e che di più parlar mi facci dono.

40-42 «O tu che sei condotto (**tratto**) per questo inferno», mi disse, «cerca di riconoscermi, se ci riesci (**se sai**): tu nascesti (**fosti fatto**) prima che io morissi (**prima ch'io disfatto**)».

43-48 E io gli risposi: «Lo stato di angoscia in cui ti trovi, forse ti allontana (**ti tira fuor**) dalla mia memoria (**de la mia mente**), cosicché (**sì che**) non mi sembra di averti mai visto. Ma dimmi chi sei tu, che sei stato collocato (**se' messo**) in un luogo di tanto dolore (**'n sì dolente loco**) e sei condannato a una pena tale, che se un'altra è più grave (**s'altra è maggio** = maggiore), nessuna (**nulla**) è così disgustosa (**spiacente**)».

49-54 Ed egli (**elli**) a me: «La tua città (Firenze), che è invasa dall'invidia a tal punto che già trabocca il sacco, mi ospitò (**seco mi tenne**) nella vita terrena. Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: a causa del rovinoso (**dannosa**) peccato (**colpa**) della gola, come vedi, mi piego alla pioggia (**mi fiacco**)».

55-57 E io non sono la sola anima colpevole (**trista**), poiché (**ché**) tutte queste subiscono (**stanno**) una pena simile per una simile colpa». E non parlò più.

58-63 Io gli risposi: «Ciacco, il tuo tormento (**affanno**) mi addolora tanto (**mi pesa sì**) che mi spinge (**mi 'nvita**) a piangere; ma dimmi se tu lo sai, a qual punto giungeranno (**a che verranno**) i cittadini della città divisa (**partita**) (in fazioni); se c'è qualcuno onesto (**giusto**); e dimmi la causa per cui tanta discordia l'ha invasa (**assalita**)».

64-66 E quello a me: «Dopo una lunga lotta (**tencione**) arriveranno (**verranno**) allo scontro sanguinoso (**sangue**) e il partito dei Bianchi (**la parte selvaggia**) cacerà l'altro (il partito dei Neri), con molte persecuzioni (**offensione**)».

67-69 In seguito è destino (**convien**) che il partito dei Bianchi (**questa**) cada (**caggia**) nel giro di tre anni (**infra tre soli**), e che l'altro prenda il potere (**sormonti**) con la forza di un tale che ora si barcamena (**piaggia**) tra l'una e l'altra parte.

70-72 La parte Nera sarà a lungo (**lungo tempo**) padrona assoluta della città (**Alte terrà ... le fronti**), tenendo quella Bianca (**l'altra**) in una condizione di grave oppressione (**sotto gravi pesi**), per quanto (**come che**) di ciò la parte Bianca si lamenti (**pianga**) o se ne sdegni (**n'aonti**).

73-78 Gli onesti (**Giusti**) sono pochissimi (**due**), per giunta (e) non sono ascoltati (**intesi**); superbia (**superbia**: > *Storia di parole*, p. 477), invidia e avidità (**avarizia**) sono i tre vizi (**faville**) che hanno infiammato (**accesi**) i cuori». A questo punto (**Qui**) pose fine alla dolorosa profezia (**al lagrimabil suono**). E io gli dissi: «Voglio (**vo'**) che tu mi informi (**mi 'nsegni**) ancora, e che tu mi faccia dono di parlare più a lungo.



Autori in
parallelo
Dante
e Boccaccio

Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
81 e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni,

dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;
ché gran disio mi stringe di sapere
84 se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attosca».

E quelli: «Ei son tra l'anime più nere;
diverse colpe giù li grava al fondo:
87 se tanto scendi, là i potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
priegoti ch'a la mente altrui mi rechi:
90 più non ti dico e più non ti rispondo».

Li diritti occhi torse allora in biechi;
guardommi un poco, e poi chinò la testa:
93 cadde con essa a par de li altri ciechi.

E 'l duca disse a me: «Più non si desta
di qua dal suon de l'angelica tromba,
96 quando verrà la nimica podesta:

ciascun rivederà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
99 udirà quel ch'in eterno rimbomba».

Sì trapassammo per sozza mistura
de l'ombre e de la pioggia, a passi lenti,
102 toccando un poco la vita futura;

per ch'io dissi: «Maestro, esti tormenti
crescerann'ei dopo la gran sentenza,
105 o fier minori, o saran sì cocenti?».

Ed elli a me: «Ritorna a tua scienza,
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
108 più senta il bene, e così la doglienza.

Tutto che questa gente maladetta
in vera perfezion già mai non vada,
111 di là più che di qua essere aspetta».

Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando più assai ch'i' non ridico;
venimmo al punto dove si digrada:
115 quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

79-84 Dimmi dove si trovano Farinata e Tegghiaio, che furono (**fuor**) così degni di stima, Iacopo Rusticucci, Arrigo, Mosca e gli altri che si adoperarono per il bene (di Firenze) (**ch'a ben far puoser li 'ngegni**), e fai in modo che io conosca la loro sorte; poiché (**ché**) ho un grande desiderio (**disio**) di sapere (**savere**) se il cielo li ospita con le sue dolcezze (**li addolcia**) o l'inferno li avvelena con i suoi tormenti (**li attosca**)».

85-90 E Ciaccio (**quelli**) (mi rispose): «Essi (**Ei**) sono tra le anime più colpevoli (**nere**); peccati diversi pesano (**grava**) su di loro e li collocano nel fondo dell'inferno: se scendi laggiù (**tanto**), li (**i**) potrai vedere. Ma quando ritornerai nel dolce mondo terreno, ti prego (**priegoti**) di ricordarmi ai vivi (**ch'a la mente altrui mi rechi**): non ti dico altro e non ti rispondo più».

91-93 Allora piegò (**torse**) obliquamente (**in biechi**) gli occhi, che prima teneva dritti verso di me; mi guardò (**guardommi**) un poco, e poi chinò la testa: e con essa cadde al livello (**a par**) degli (**de li**) altri dannati privi della luce divina (**ciechi**).

94-99 E la mia guida (**duca**) mi disse: «Non si desterà più prima (**di qua**) del suono della tromba degli angeli che annunceranno il giudizio universale, quando verrà Cristo giudice, nemico dei dannati (**nimica podesta**): ciascuno rivedrà la sua squallida (**trista**) tomba, riprenderà il suo corpo (**sua carne**) e le sue sembianze (**sua figura**), udirà la sentenza (**quel**) che risuonerà per l'eternità (**ch'in eterno rimbomba**)».

100-105 Così passammo oltre (**trapassammo**) per quello sporco miscuglio (**sozza mistura**) delle ombre e della pioggia, a passi lenti, parlando (**toccando**) un poco della vita eterna (**futura**); per cui io dissi: «Maestro, queste pene (**esti tormenti**) aumenteranno (**crescerann'ei** = cresceranno essi) dopo il giudizio universale (**la gran sentenza**), o diminuiranno (**o fier minori**), o saranno dolorose (**cocenti**) come adesso (si)?».

106-111 Ed egli a me: «Ripensa (**Ritorna**) alla tua dottrina filosofica (**tua scienza**) secondo la quale (**che vuol**) quanto una cosa è più perfetta, tanto più sente il bene e così il dolore (**la doglienza**). Sebbene (**Tutto che**) questi dannati (**gente maladetta**) non raggiungano mai una vera perfezione, aspettano di essere perfetti dopo il giudizio universale (**di là**) piuttosto che prima (**più che di qua**)».

112-115 Noi seguimmo il bordo interno del cerchio (**aggirammo a tondo quella strada**), parlando più di quanto io non riferisca; giungemmo al punto in cui si scende (**si digrada**) (nel cerchio sottostante): qui trovammo Pluto, il grande nemico.

ANALISI del testo

L'impatto visivo con la nuova realtà infernale

La forzata ellissi (e cioè l'omissione di una parte del racconto) di ciò che è accaduto per tutta la durata dello svenimento con cui si era chiuso il canto precedente, consente al narratore, come spesso accade, di non informarci sul modo con cui è passato al cerchio successivo. Al riprendere dei sensi, infatti, alla vista di Dante si presenta un nuovo genere di pena («novi tormenti») e un nuovo genere di peccatori, i **golosi** («novi tormentati», v. 4). Il primo impatto con la nuova realtà infernale è dunque visivo. La sensazione provata da Dante è accentuata dalla *climax* ascendente delle azioni successive, *climax* sottolineata anche dall'anafora: «come ch'io mi mova», che indica il primo avanzare, «ch'io mi volga», i primi sguardi sommari, «come che io guati», il guardare più a lungo e con attenzione. Segue la precisazione spaziale («Io sono al terzo cerchio», v. 7) e il tipo di **pena**, anche questa **meteorologica**, come quella dei lussuriosi, ma **più ripugnante**: una pioggia di cui si precisano le qualità: «eterna», «maladetta», «fred-da», pesante («greve»), costante infine per intensità e aspetto («regola e qualità mai non l'è nova», v. 9). Nei quattro aggettivi del verso 8, tutti piani e con «e» tonica nella penultima sillaba, è riprodotta la monotonia ritmica del cadere della pioggia; poi ne viene precisata la composizione: «grandine grossa» (si noti l'allitterazione per il ripetersi del gruppo consonantico «gr», che sembra accrescerne le dimensioni), acqua nera («tinta») e neve. Tutto ciò si traduce in un'acuta sensazione olfattiva disgustosa («pute la terra, che questo riceve», v. 12), resa con un termine volutamente attinto dal registro familiare («pute») in sintonia con una realtà degradata, diremmo anche sotto l'aspetto ambientale.

Il demone infernale Cerbero Ovvio che il custode infernale sia degno di tal luogo. Cerbero, mostro con tre fauci, mezzo uomo e mezzo cane, emette i suoi latrati come un cane rabbioso («caninamente»). È naturale quindi che, in un ambiente simile e con simili pene, abbia luogo la **metamorfosi animale-sca dei dannati**, cui allude la similitudine zoomorfa («Urlar li fa la pioggia come cani», v. 19). Anche in questa occasione l'eroe-viaggiatore deve poi superare l'ostacolo (l'antagonista Cerbero) nuovamente

con l'intervento di Virgilio in qualità di aiutante. Il «gran vermo» (epiteto d'origine biblica riferentesi al demone) li accoglie fremente e a fauci spalancate come per divorarli («le bocche aperse e mostroc-ci le sanne», v. 23), ma prontamente Virgilio riempie quelle mostruose cavità con manate di fango che acquietano il mostro. Nella sua duplice natura di uomo e di bestia si riflette la stessa mescolanza di bestialità e umanità che caratterizza le anime in sua balia. Il realismo della scena è reso con un'altra similitudine, sempre incentrata sul cane, che, affamato, placa i suoi istinti rabbiosi solo dopo aver addentato il cibo («Qual è quel cane ch'abbaiando agogna, / e si racqueta poi che 'l pasto morde»). In questa prima parte hanno rilievo soprattutto **sensazioni uditive**. La scena è dominata da un gran frastuono. Si tratta di una sequenza diegetica (o narrativa), in cui il narratore si pone come intermediario tra lettore e fatti narrati.

Il tema del canto Alla sequenza precedente ne subentra una mimetica (o dialogata), in cui il lettore è messo in diretto contatto con un nuovo personaggio. I momenti più intensi e artisticamente riusciti della *Commedia* sono proprio gl'incontri con i personaggi, con le singole individualità, attraverso le quali, oltre a rievocare spesso drammi personali, vengono introdotti e trattati temi importanti che esulano dall'ambito personale e investono la sfera esistenziale o politica o morale. Se nel canto precedente il **tema** affrontato è stato quello dell'amore nei suoi risvolti passionali ed etici, qui è quello **politico**, o meglio della corruzione e della decadenza politica a cui è soggetta soprattutto Firenze, uno dei centri economici e politici più in vista nella seconda metà del Duecento.

Il contrappasso In questo frangente, un dannato si leva all'improvviso a sedere, scattando come una molla. Rivoltosi a Dante, lo invita a riconoscerlo, esprimendosi con un curioso *calembour* (un gioco di parole), quasi un indovinello («tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto», v. 42, cioè tu nascesti prima che io fossi morto) con figura etimologica (► *Glossario*). Ma lo sforzo di memoria del pellegrino è vano, tale è lo stravolgimento fisico provocato dal dolore in questi

dannati, sottoposti a una pena «che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente» (v. 48). Ce ne sono dunque di peggiori ma nessuna è così disgustosa. La pena è, come al solito, connessa col peccato, anche se in questo caso la connessione è meno automatica. Il **contrappasso** avviene, per certi aspetti, per **contrapposizione**: gli ingordi, predatori di cibo, sono divenuti prede di Cerbero, loro carnefice; abituati alle stuzzicanti sensazioni olfattive di cibi prelibati, hanno ora le narici vessate da fetori stomachevoli. Ma in parte il contrappasso avviene per **analogia**: la bestialità del peccato di gola si riflette in quella della pena che li disumanizza, rendendoli simili ad animali.

La profezia di Ciaccio Dunque Ciaccio (questo è il nome del dannato che si era levato) risponde e, dopo aver fornito le coordinate temporali (l'essere stato contemporaneo di Dante), fornisce quelle spaziali (l'essere fiorentino), ma con una perifrasi polemica che costituisce una prima sferzata morale per quei fiorentini macchiatisi dell'odioso peccato dell'invidia, cioè l'odio di parte, che è all'origine delle sanguinose lotte politiche («La tua città, ch'è piena / d'invidia sì che già trabocca il sacco», vv. 49-50). Poi, rivelata la propria identità e la colpa, precipita di nuovo nel mutismo, da cui lo riscuote Dante per porgli tre quesiti: sul futuro politico della città, sulla presenza in essa di qualche giusto e sulle cause di tanta discordia. La risposta assume il carattere della profezia; naturalmente si tratta di una predizione *post eventum*, cioè annunciata dopo che il fatto è già avvenuto, come gran parte delle profezie dantesche (al riguardo ► *Microsaggio*, p. 130). La capacità profetica dei dannati rientra nella cosiddetta **visione telescopica della realtà**, cioè nella capacità di vedere gli avvenimenti che accadranno in un futuro lontano ma di essere ciechi quanto al presente, come sarà spiegato nel canto X (vv. 94-108). Come tutte le profezie, è ammantata di un **linguaggio oscuro, metaforico, allusivo**. Per «li cittadin de la città partita» (= «divisa», con riferimento alle fazioni in lotta) si preannuncia un futuro di contrasti e di scontri cruenti, adombrato con la metafora del sangue («Dopo lunga tencione / verranno al sangue», vv. 64-65). Infatti la famiglia dei Cerchi, Guelfi di parte bianca, cacerà con molti danni l'altra fazione, quella dei Donati, Guelfi di parte nera. Ma le sorti umane, si sa, sono alterne e la permanenza al potere di questa consorteria è indicata con una solenne perifrasi astronomica («Poi appresso convien che questa caggia / infra

tre soli», cioè nel giro di tre anni solari, vv. 67-68), dopodiché ci sarà un ritorno della parte sconfitta. Questo avvicendamento è espresso con le metafore dell'andar giù e dell'andar su («convien che questa caggia [...] e che l'altra sormonti») ed è reso possibile dall'appoggio di un personaggio (il papa Bonifacio VIII) sempre menzionato perifrasticamente, che ora si barcamena fra una parte politica e l'altra («con la forza di tal che testé piaggia», v. 69). Il linguaggio figurato prosegue per indicare il lungo nuovo dominio dei Neri sui Bianchi, dai primi crudelmente perseguitati. Poi le risposte alle altre due domande: i giusti sono solo due (o comunque pochissimi) e neppure ascoltati; tre sono i vizi dei fiorentini: la superbia o boria di parte; l'invidia, quella dei borghesi o popolani nei confronti degli aristocratici; l'avarizia, cioè l'avidità di ricchezze e di potere che scatena gli odii e le rivalità.

La seconda parte del colloquio con Ciaccio e il significato del peccato di gola Ciaccio si zittisce di nuovo, parla a scatti come se avesse difficoltà a comunicare a parole, dopo che la sua natura di uomo è stata animalescamente degradata. Dante-interlocutore, riannodando il filo spezzato del dialogo, si mostra ansioso di conoscere la sorte di alcuni uomini politici noti per le loro benemerienze civili. La risposta di Ciaccio è sconcertante: sono tutti all'inferno «tra l'anime più nere» in quanto hanno infranto la legge morale. L'episodio è esemplare. Nel canto in questione, Dante indaga la genesi del peccato della gola, la cui severa punizione può apparire a noi sproporzionata, se non si tiene conto del significato negativo, egoistico che esso assume in epoca medievale. Il goloso è uno che sottrae ad altri, per egoismo, preziose risorse alimentari che possono, in quell'epoca, scarseggiare con molta facilità a causa di frequenti carestie, morie di animali, guerre ecc. (► anche *Medioevo "live"*, p. 132). Ma il significato del peccato va **oltre la sfera dell'ingordigia del cibo**, per investire qualunque altra forma di **avidità**, soprattutto quella di ricchezze e di potere, con la conseguenza, letale per i cittadini, di lotte fratricide, caratterizzate da ogni genere di violenza, di cui Dante stesso era stato vittima. L'esilio e la confisca dei beni lo avevano colpito, dopo che si era prodigato, in qualità di politico, per ristabilire la pace e attenuare le rivalità nella sua città natale. Dunque l'intento politico onesto di perseguire il bene dei cittadini non sortisce effetti positivi se non

è adeguatamente sostenuto da un ordine morale interiore; questo è il senso della inaspettata dannazione di uomini politici apparentemente benemeriti.

L'evocazione dello scenario del giudizio universale Terminata la seconda risposta, Ciacco ammutolisce definitivamente, ha il tempo di un ultimo sguardo di traverso e poi, a testa in giù, cade di nuovo nella melma con gli altri dannati. Il barlume di umanità si è spento: il personaggio scompare nella fanghiglia, riacquistando la sua consueta condizione animalesca di essere privo della Grazia divina. Virgilio ritiene opportuno, a questo punto, una **chiosa di natura teologica** con l'evocazione dello scenario del giudizio universale attraverso alcune suggestive immagini. Quella dell'angelo che suonerà la tromba per annunciarlo, quella di Cristo giudice («la nimica podesta», v. 96), quella delle anime che riprenderanno i loro corpi e udranno la loro sentenza inappellabile. Solo in quel momento il dannato, che ha parlato prima, riacquisterà coscienza umana.

Tempo della storia e tempo del discorso Il pellegrino-Dante pone a Virgilio ulteriori domande. Nella descrizione dello svolgersi di questo dialogo il narratore mostra anche consapevolezza di un aspetto non secondario della narrazione, quello del rapporto tra tempo della storia e tempo del discorso. Nelle terzine 103-111, ha luogo un dialogo tra i due poeti, che occupa esattamente il tempo da loro impiegato per percorrere un tratto del cammino («Si trapassammo per sozza mistura / de l'ombre e de la pioggia, a passi lenti, / toccando un poco la vita futura», vv. 100-102). Dante cioè si avvale di quel procedimento narrativo che si definisce **scena**, grazie al quale **il tempo della storia e il tempo del discorso coincidono**. In quelli ancora seguenti (v. 113 in particolare) usa invece un **sommario**, cioè un'estrema sintesi degli argomenti toccati dai due nel loro procedere («Noi aggirammo a tondo quella strada, / parlando più assai ch'ì non ridico; / venimmo al punto dove si digrada», vv. 112-114), con una conseguente accelerazione del ritmo narrativo.

microsaggio

Le profezie *post eventum* e il profetismo in Dante

LE PROFEZIE DOPO IL FATTO

In questo canto Ciacco, assecondando la richiesta di Dante, predice alcuni avvenimenti politici che riguardano la città di Firenze e che coinvolgeranno lo stesso poeta con l'esilio, anche se a quest'ultimo motivo manca un esplicito riferimento. La profezia è resa possibile da una legge che regola il mondo infernale, in base alla quale i dannati godono della cosiddetta visione telescopica, cioè vedono lontano, riescono a leggere il futuro, ma non il presente. Ovviamente però, in questo come in altri casi, i fatti preannunciati

sono in realtà già accaduti (*post eventum* è locuzione latina, infatti, che significa "dopo il fatto"). Si tratta quindi di una finzione letteraria. Gran parte delle predizioni della *Commedia* sono di questo tipo, come quella di Farinata (*Inferno*, X, vv. 22-51 e vv. 77-93), di Brunetto Latini (*Inferno*, XV, vv. 55-99), Vanni Fucci (*Inferno*, XXIV, vv. 122-151), Corrado Malaspina (*Purgatorio*, VIII, vv. 112-139), Oderisi da Gubbio (*Purgatorio*, XI, vv. 118-142), Ugo Capeto (*Purgatorio*, XX, vv. 70-96), Cacciaguinda (*Paradiso*, XVII, vv. 55-92) ecc. Si tratta sempre di fatti storici già accaduti.

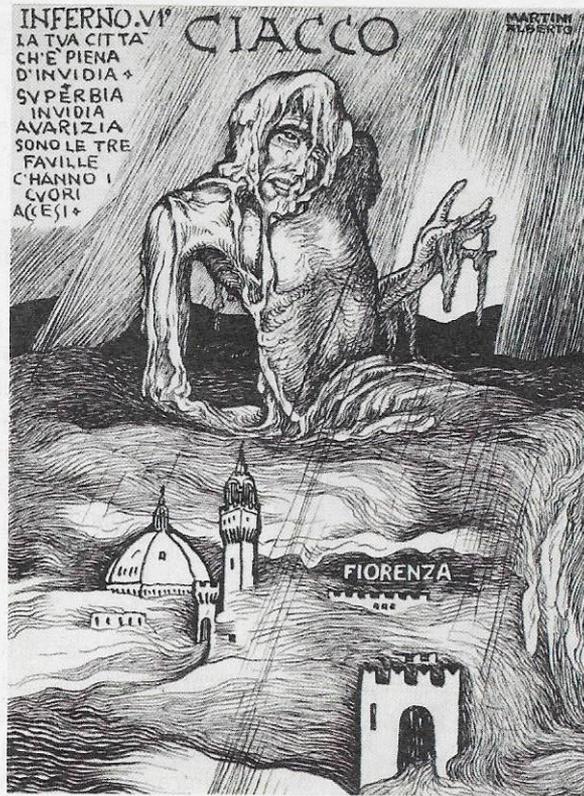
LE PROFEZIE VERE E PROPRIE

Diverso è il caso, invece, di profezie vere e proprie in cui si preannuncia qualcosa che dovrà effettivamente accadere, come nel caso della prima che abbiamo incontrato, quella del veltro nel I canto dell'*Inferno*, o quella del Dux (*Purgatorio*, XXXIII, vv. 37-45), nella quale si allude, come nella precedente, a un riformatore, forse un imperatore. Dante in questi casi assume un atteggiamento profetico, dettato più da speranza che da certezza, da una sua convinzione interiore, per cui è quasi impossibile poterle decifrare.

Tale tensione profetica che pervade la *Commedia* non è un fatto individuale, che riguarda solo Dante, ma è tipico della sua età. L'attesa escatologica (l'escatologia è quella parte della teologia che riguarda i destini finali dell'uomo e dell'universo, dal greco *tà éskata* = le cose ultime) aveva caratterizzato i primi anni del cristianesimo e anche l'alto Medioevo; un esempio è quello del papa Gregorio Magno, che si impegnò nella predicazione ammonitrice e profetica perché convinto di un imminente ritorno di Cristo per il giudizio universale. Un elemento nuovo nel panorama escatologico basso medievale fu introdotto da Gioachino da Fiore (1130 ca. - 1202 ca.): il monaco cistercense dava un'interpretazione teologica della storia, distinguendo in essa un'età del Padre, dalla creazione del mondo alla nascita di Cristo, un'età del Figlio, dalla nascita di Cristo in poi, ancora in corso, e un'età dello Spirito, che non si era ancora manifestata e che avrebbe dovuto essere contrassegnata da un generale rinnovamento spirituale della Chiesa. La predicazione del mistico calabrese trovò larghi consensi tra le masse e lo stesso Dante ne restò influenzato.

L'AFFLATO PROFETICO NELLA *COMMEDIA*

La *Commedia* medesima nel suo complesso è investita da un afflato profetico in quanto concepita come «mirabile visione» (secondo quanto si afferma nella *Vita nuova*, XLII, 1-2: «Apparve a me una mirabile visione, ne la qual io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei [...]. Sì che [...] io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna»). Dan-



Alberto Martini, *L'anima dannata di Ciacco*, dall'aspetto liquido, svetta sopra la rappresentazione della città di Firenze, 1920-43, matita, china e guazzo su cartoncino dall'Album *Dantesco*, Oderzo (tv), Fondazione Oderzo Cultura.

te si richiama dunque al gioachinismo, alle visioni profetiche della Bibbia, ai ricordi dei libretti di viaggi nell'aldilà di moda ai suoi tempi (*Navigatio Sancti Brendani*, il musulmano *Libro della Scala*, *Il libro delle tre Scritture* di Bonvesin de la Riva), almeno per quanto riguarda lo spunto iniziale e l'impianto esteriore dell'opera. Ma l'atteggiamento psicologico di base, che è ad essa sotteso, deriva dal fatto che la realtà in cui vive gli appare profondamente rovesciata nei suoi valori fondamentali: la Chiesa corrotta e mondanizzata, Firenze dilaniata dalle lotte politiche, l'Italia «serva [...], di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello!» (*Purgatorio*, VI, vv. 76-78), l'Impero da tempo in crisi. Tutto il poema è un'attenta riflessione sulla Chiesa, che è al centro di ogni ideale, ma anche di aspre critiche. Queste investono i vari vi-

zi (simonia, cupidigia, desiderio di ricchezza) del clero e s'indirizzano soprattutto al papa che, per Dante, di tali vizi è l'incarnazione, Bonifacio VIII. A tale proposito vengono espresse invocazioni, attese, speranze che rendono sempre più viva la tensione profetica, man mano che dall'*Inferno* si passa al *Paradiso*. L'ideale di Dante, la sua speranza, il suo messaggio religioso e profetico era quello di una Chiesa spirituale, liberata dalla cupidigia dei beni mondani, una Chiesa povera come quella di Cristo e di san Francesco. Dante però non crede in un rinnovamento interno per opera di un nuovo ordine religioso, come affermava Gioachino da Fiore; le sue attese sono invece puntate sul veltro, una delle profezie più inquietanti della *Commedia*, forse un imperatore, capace di combattere la Chiesa mondanizzata ma anche i suoi alleati politici, in primo luogo la Francia.